

Cossiga se ne va



Il numero due del Pds: si nomini un presidente del Consiglio il quale poi sia libero di scegliersi i ministri «Per il Colle propongo l'ex presidente della Camera» Il coordinamento della Quercia discute dei capigruppo

D'Alema: «Governo col metodo Segni»

E Iotti avverte: «Candidata al Quirinale? Ora è folle pensarlo»

La Sinistra giovanile: «No a logiche correntizie»

Massimo D'Alema ha ribadito ieri mattina: «Per il Quirinale ora ci vuole un garante delle riforme. La nostra candidatura di Nilde Iotti è validissima. Ma poco prima la Iotti aveva dichiarato: «Dopo aver visto com'è andata per la presidenza della Camera, solo un folle può pensare queste cose...». Oggi si riunisce la Direzione del Pds. «Per il governo va seguito il metodo indicato da Segni e La Malfa».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Dopo aver visto come è andata per la presidenza della Camera, solo un folle può pensare a queste cose...», Nilde Iotti ha risposto così ieri mattina ad un cronista dell'«Agi» che le chiedeva di una sua candidatura per il Quirinale. Poi, nelle prime ore del pomeriggio, dopo aver ricevuto la visita del neoelettore presidente del Senato Spadolini («È stato un incontro molto affettuoso, un atto di cortesia nei miei confronti»), sempre a proposito della sua candidatura al Quirinale da parte del Pds ha affermato: «Non lo so, oggi (ieri, n.d.r.) si riunisce il coordinamento politico. È tutto ancora da decidere». Ed in effetti assai delicate e complesse sono le decisioni che stanno di fronte alla Quercia: questa mattina è convocata alle Botteghe Oscure la Direzione del partito che

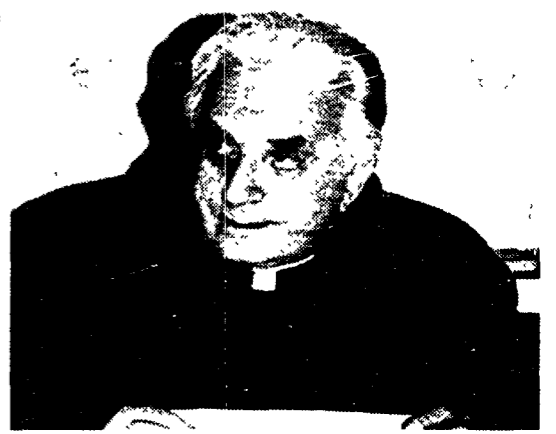
affronterà sia il giudizio sul voto del 6 aprile, sia la valutazione della linea seguita dal Pds per le presidenze di Camera e Senato. Dovrà poi essere indicata la strategia della maggioranza rassicurata dall'elezione del successore di Cossiga e della formazione del governo. Inoltre il Pds deve indicare il proprio capigruppo alla Camera e al Senato, e procedere ad un riassetto interno, anche sull'onda di una diffusa convinzione che l'attuale struttura degli organismi dirigenti non sia funzionale.

La frase di Nilde Iotti, rivelatrice del permanere di una riserva da parte sua sulla linea di condotta tenuta dal Pds alle Camere, sembra destinata a pesare nel dibattito. Ieri nessun dirigente del Pds l'ha commentata. In mattinata Massimo

D'Alema, intervenendo al Consiglio nazionale della Sinistra giovanile della Quercia, aveva ribadito la validità di una sua candidatura («ha tutte le caratteristiche di autorevolezza e imparzialità»), insieme alla richiesta che sulla poltrona di Cossiga vada a sedersi ora «un garante delle riforme, che operi nei limiti della Costituzione e che goda di grande autorità democratica». Per questo obiettivo il Pds concorrerà «senza pregiudizi e pregiudiziali, che d'altronde non intendiamo nemmeno subire». Il numero due della Quercia, conversando poi coi giornalisti, ha smentito le voci sull'esistenza di un suo consenso ad una candidatura De Mita («Se l'ho candidato non me ne sono accorto»), e ha definito «aberrante» l'ipotesi che l'elezione del nuovo presidente della Repubblica sia collegata alla futura maggioranza di governo, anche perché «estranea al nostro ordinamento». Ma è d'accordo D'Alema col «ragionamento» di De Mita sulle larghe intese per il Quirinale e le riforme? «Non c'è dubbio che per le riforme ci voglia un'ampia maggioranza - è stata la risposta - ma fino ad oggi nessuno le ha volute fare le riforme, e a noi hanno chiesto solo di sostenere la vecchia governabilità. A questo non ci stiamo».

D'Alema ha affrontato anche la questione del governo, rispondendo alle domande che chiedevano una conferma sul crescere di simpatia nel Pds verso l'ipotesi Segni. Delle proposte di Segni e La Malfa - ha detto - il Pds condivide il «metodo». Il capo dello Stato dovrebbe dare l'incarico ad una personalità autorevole che poi cercherebbe in Parlamento una maggioranza sulla base dei programmi e degli uomini. «Non si tratta peraltro - ha aggiunto - di una scoperta di Segni. Lo dice la Costituzione e potrei ricordare che anche Berlinguer lo aveva chiesto... ogni tanto si riscopre l'acqua calda». La Quercia non ha nessuna intenzione di chiudersi in una opposizione preconcetta. Parlando poco prima ai giovani D'Alema aveva detto che la sfida del Pds, collocato al centro dello schieramento di sinistra, sta nel vincere la «doppia subaltermità storica della sinistra italiana»: quella di concepire la propria funzione come supporto di una governabilità ad eterna egemonia dc, oppure di riconoscere la propria identità solo nell'opposizione. In altri termini, se il Pds verificasse la possibilità di un governo di transizione impegnato sulla riforma elettorale e istituzionale, e capace di esprimere una politica economica non

contraria agli interessi popolari, non farebbe mancare il proprio contributo. «Segni è meglio di Andreotti», ha anche osservato D'Alema prima di lasciare la riunione dei giovani, «e in Italia siamo ridotti al punto che è impossibile chiedere a qualcuno qualcosa in più dell'onestà... certo io dico sempre che ci vorrebbero almeno due partiti degli onesti». Sono questi i punti che dovrebbe affrontare oggi la relazione di Occhetto in Direzione, ieri pomeriggio si è diffusa ad un certo punto la voce di un incontro tra il segretario del Pds e Mario Segni, ma a Botteghe Oscure non è stato confermato. Occhetto ha svolto una serie di consultazioni interne prima che, verso le 18, si riunisse il Coordinamento politico. La discussione era ancora in corso a tarda sera. Per quanto unitaria sia stata la gestione della partita sulla presidenza delle Camere, non è escluso che si apra ora nel Pds un confronto non rituale sia retrospettivo, sia nella prospettiva politica. Soprattutto i riformisti non sembrano affatto soddisfatti di come è tramontata la candidatura di Napolitano. Macaluso ha parlato dell'esigenza di una «riflessione seria e impietosa». Ciò potrebbe riproverarsi anche sulla non semplice scelta degli incarichi. L'indicazione



Monsi. Pietro Pintus

Firmato ieri il decreto contro Pintus Nelle sue prediche esaltava Cossiga

Anche don Piccone esce di scena Non è più parroco

Don Piccone abbandona la parrocchia di San Lorenzo in Lucina negli stessi giorni in cui Cossiga lascia il Quirinale: è solo una coincidenza, naturalmente, anche perché, nel caso del parroco Pintus, le dimissioni non sono state una sua scelta, ma la conseguenza delle accuse rivolte al Vicario di Roma, mons. Camillo Ruini, nel corso di una delle sue «esternazioni» a favore del capo dello Stato.

ROMA. «Strano destino quello di monsignor Pietro Pintus, meglio conosciuto con il soprannome di don Piccone: si tratta di una pura coincidenza, eppure al parroco è toccata la sorte di dover abbandonare la sua parrocchia proprio nei giorni in cui Cossiga decideva di abbandonare il Quirinale. Don Piccone, infatti, non è più parroco di San Lorenzo in Lucina. Il decreto di rimozione è stato firmato - ha chiarito il portavoce del Vicariato, monsignor Virgilio Levi - e consegnato all'interessato il 24 aprile scorso alle ore 9,45: il giorno precedente le dimissioni del presidente della Repubblica. Erano anni che don Pintus faceva parlare di sé. All'inizio, erano state le sue frequentazioni monarchiche ad attirare l'attenzione della stampa. Anche perché le dette frequentazioni erano «culminate», nel 1983, nella proposta di beatificare Grace Kelly. Nel febbraio scorso, però, la sua notorietà saltò alle stelle quando, nelle sue omelie, cominciò ad appoggiare apertamente le «picconate» del capo dello Stato (di qui, il soprannome) e a fare «insinuazioni, altrettanto apertamente, sul passato e sul presente nienteopodimodoché del cardinal Camillo Ruini, presidente dell'Episcopato italiano, nonché vicario per conto del Papa nella diocesi romana».

Ma andiamo con ordine. Di Cossiga, don Piccone gradiva l'anticomunismo e la veemenza con la quale si era scagliato contro gli eredi del partito comunista, quei pedissequi delinquenti «zombie con i baffi» e simili. Continuava a tessere le lodi nelle sue omelie, che «condannavano» anche di episodi sul Papa, sui servizi segreti, sulla storia politica nazionale. Su questa «strada», però, don Piccone ha incontrato un ostacolo grande come una casa: il Vaticano in persona. E veniamo agli insulti. Anzi, alle insinuazioni. È il 9 febbraio 1992: il parroco di San Lorenzo in Lucina si è preparato la solita omelia. I fedeli sono in Chiesa, pronti ad ascoltarlo. Eccola. Il buco di banana di don Piccone afferma che il cardinale vicario don Camillo Ruini è un massone e che nel 1948 Giovanni Paolo II «fece un comizio volante per denunciare il pericolo comunista». Povero don Pintus: evidentemente, qualcuno gli aveva spacciato per buoni documenti che invece erano stati contraffatti e lui aveva pensato di servirsene nella campagna contro Ruini che conduceva da qualche tempo. Subito dopo, don Pintus chiede scusa. Ma non basta: l'11 febbraio, un comunicato, firmato dal vice gerente, mons. Remigio Ragonese, afferma che «di fronte alle reiterate, totalmente false, vergognose affermazioni proferte in questi giorni da mons. Pintus, il Vicariato di Roma esprime assoluta riprovazione e si riserva di adottare i provvedimenti necessari per il bene della Comunione ecclesiale essendo gli atteggiamenti di mons. Pintus manifestamente incompatibili con i doveri del suo ufficio». Dopo la smentita delle sue affermazioni e l'annuncio di provvedimenti disciplinari a suo carico al sacerdote - come previsto dal codice di diritto canonico - viene offerta due volte (il 20 febbraio e il 16 marzo) la possibilità di dimettersi. Ma don Piccone rimane al suo posto. Risultato: parte la procedura per la rimozione d'autorità. E venerdì 24 aprile, al termine del mese previsto dal codice di Diritto canonico nel caso in cui l'interessato avesse intenzione di fare ricorso contro la sentenza, lo «strato» diventa esecutivo: don Piccone deve abbandonare la parrocchia di San Lorenzo in Lucina.

I dorotei candidano il loro leader al posto di Mancino. Mattarella probabile capogruppo dei deputati Il forlaniano Casini: «Sono caduti i muri, una vicepresidenza delle Camere può andare anche alla Lega e al Msi»

Passerà a Gava la guida dei senatori dc?

Ormai sembra certo: Antonio Gava l'ha spuntata su Nicola Mancino. Sarà il capo doroteo il nuovo presidente di senatori dc. La decisione dopo una lunga serie di incontri. A Montecitorio sembra ormai scontata l'elezione di Sergio Mattarella. Intanto, continua la battaglia per il Quirinale. Casini promette posti a Msi e Leghe. E, a sorpresa, Vittorio Sbardella lancia la candidatura di Forlani...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Se ne intende, il vecchio Amintore Fanfani, di candidature e di ingiunose cadute sulla strada del Quirinale. Così, osservando il gran movimento dentro lo scudocrociato, avverte: «Qualche volta a piazza del Gesù si dimenticano che per fare il pane occorre la farina. Per avere il pane, non basta ordinarlo». E che i formalisti del Biancofiore siano febbrilmente al lavoro, in queste ore, nessuno ne dubita. Oggi saranno eletti i presidenti dei gruppi parlamentari, con l'occhio rivolto al 13 maggio, quando probabilmente inizieranno le votazioni per il successore di Cossiga. Partita a tutto campo, quella che i capi democristiani hanno cominciato a giocare

già con l'elezione di Scalfaro alla guida di Montecitorio, accompagnata dal «gran rifiuto» di De Mita. Intanto, dal momento che i voti non sono certi e le maggioranze ancora più incerte, il forlaniano Pier Ferdinando Casini apre a Leghe e Msi, promettendo loro una manciata di vicepresidenze. Insomma, come niente dalla complessità si rischia di passare al caos. Proprio quello che paventa, anticipando il naso, Fanfani. «Qualche volta guardando il cielo e annusando l'aria - dice, con gusto bucolico - i contadini toscani sanno capire quando arriverà la tempesta». E su piazza del Gesù cominciano ad ammuccinarsi parecchi nuvoloni... Cominciamo dai capigrup-

po. La faccenda è più complicata che mai al Senato. Qui si è trasferito, dalla Camera, il capo dei capi dorotei, Antonio Gava. Ovviamente, non per fare il semplice senatore. Ma la carica è già occupata da Nicola Mancino, prestigioso esponente della sinistra, vicinissimo a De Mita, il cui nome è circolato anche come presidente di Palazzo Madama. E adesso? Gava ieri ha visto mezzo mondo, da De Mita a Fanfani, da Mancino a Forlani, da Andreotti a Scotti. E a chi gli chiedeva informazioni, rispondeva abbottinato: «Abbiamo parlato di politica». Bella scoperta. Ma farà il capo dei senatori? Don Antonio lo nega: «Non esiste». Sarà così, ma intanto tra i 47 senatori dc truppe dorotee, è cominciata la raccolta di firme a sostegno della sua candidatura. E a quelli di Azione popolare potrebbero sommarci i 12 senatori andreattiani e i 5 di Forze Nuove: 64 in tutto (dieci in più del necessario per eleggere il capogruppo), contro i 38 della sinistra... A tarda sera, l'accordo sembra raggiunto in un incontro tra esponenti del Grande centro, andreattiani e di Forze Nuove nello studio di Gava. Allora è

La crisi del «Sole che ride»

«Abbiamo fatto molti errori serve una svolta politica» Langer, dimissioni respinte

ROMA. Il Consiglio federale dei verdi ha respinto le dimissioni dell'eurodeputato austriaco Alexander Langer, motivate da una dura critica al modo di fare campagna elettorale da parte della formazione ecologista. «I verdi - rileva una nota - sono consapevoli che molti errori politici, collettivi e personali, sono stati fatti nella federazione dei verdi e nell'azione del movimento verde in questi ultimi anni ed in particolare nelle elezioni politiche, ma rivediamo la necessità di un apporto costruttivo di tutti per una svolta di conduzione politica. Le dimissioni dell'eurodeputato - oltre a meritare attenzione e rispetto, sia per i contenuti che per il profilo di Alexander Langer e per il suo impegno nel movimento verde, sono pienamente interne al dibattito già in corso tra i ver-

Sono del Pds, del Psi e della Dc. Anche Firenze minaccia un giorno di protesta: «Siamo dei passacarte, si decide tutto al centro» Chiedono l'elezione diretta del primo cittadino e una reale autonomia finanziaria. La rivolta si estende a tutta la Toscana

Trentacinque sindaci scioperano contro lo Stato



I sindaci di 35 comuni dell'hinterland fiorentino, Firenze compresa, minacciano lo sciopero contro il centralismo statale. Sono sindaci del Pds, del Psi e della Dc. «Siamo stufo di fare i passacarte. Non decidiamo neppure sulle spese per i francobolli». Chiedono la riforma elettorale con l'elezione diretta del sindaco, una reale autonomia finanziaria. La protesta si sta estendendo a tutta la Toscana.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERO BENASSAI

FIRENZE. «Autonomie locali. Ma quale autonomia? Lo Stato stabilisce anche quanto dobbiamo spendere per i francobolli». Sbotta il sindaco di Scandicci, Gianni Bechelli, Pds, uno dei più grossi comuni dell'hinterland fiorentino. «Siamo ormai diventati - continua - solo dei passacarte. Lo Stato decide quanti soldi distribuire ai comuni. Come devono essere spesi

tutti abbiamo assistito ad un processo completamente inverso. Mai come in questo periodo lo Stato ha manifestato la sua volontà centralistica». Ora i sindaci dell'hinterland fiorentino hanno deciso di scendere sul piede di guerra e di proclamare uno sciopero, il primo del genere mai avvenuto in Italia, contro il centralismo statale. Un documento elaborato dai sindaci di Campi Bisenzio, Scandicci e Calenzano ha raccolto l'adesione di altri 32 primi cittadini, tra cui quello di Firenze. Tra loro vi sono uomini del Pds, del Psi e della Democrazia cristiana. La protesta si sta comunque estendendo a tutta la Toscana. Anche i sindaci di Grosseto, Arezzo e Follonica si sono dichiarati interessati a questa proposta.

Un incontro tra tutti i sindaci firmatari dell'appello è stato convocato per domani nella sala del consiglio comunale di Scandicci, dal quale dovrebbe uscire la data dello sciopero, che molto probabilmente si farà entro il mese di maggio. Per un giorno non saranno firmate delibere e si bloccherà tutta l'attività amministrativa dei comuni, mentre nelle principali piazze si svolgeranno incontri con i cittadini per spiegare i motivi della protesta. I sindaci sono intenzionati anche ad organizzare una manifestazione a Roma ed a chiedere un incontro con il nuovo Parlamento. Ma si sta muovendo anche l'Ancl Toscano (l'associazione dei comuni), il cui comitato direttivo ha messo in calendario una riunione per lunedì 4 maggio ed è probabile che la

protesta venga estesa a tutta la regione. Alla base delle richieste dei comuni c'è quella della riforma elettorale con l'elezione diretta del sindaco, il superamento in senso privatistico del rapporto contrattuale di pubblico impiego, il passaggio di alcune competenze ministeriali alle Regioni, togliendo loro le competenze amministrative. A queste si aggiunge la richiesta di una reale autonomia finanziaria. «Questo non vuol dire - insiste Bechelli - più tasse. Lo Stato decida quali sono le assegnazioni finanziarie per ogni comune, anche se vogliamo che vengano rivisti i criteri, dopo di che devono essere gli amministratori locali a poter decidere come spendere questi soldi, fermo restando il principio del pareggio del bilancio. Ma questo vincolo non